

**I dossier** L'Unione europea è guardinga rispetto al dinamismo orientale; l'Italia meno, nonostante gli allarmi

# Nuova vigilanza sugli affari cinesi

di MAURIZIO SCARPARI

**N**el marzo 2021 il governo cinese sanzionò dieci tra parlamentari, accademici, ricercatori ed enti di ricerca europei come ritorsione alle sanzioni imposte da Bruxelles a un'istituzione politica e a quattro funzionari cinesi per le violazioni dei diritti umani nello Xinjiang. Si trattò di una reazione senza precedenti, rivelatasi fin da subito un boomerang, che colpiva quella parte del mondo accademico e della ricerca non disposta a rinunciare alla propria autonomia di pensiero e libertà di espressione: valori per salvaguardare i quali un numero crescente di Paesi ha deciso di adottare misure sempre più stringenti di controllo e contenimento delle attività con istituzioni e imprese cinesi.



Le conseguenze più rilevanti sono state l'immediato accantonamento dell'accordo sugli investimenti tra Pechino e Bruxelles (Cai), faticosamente raggiunto alla fine del 2020, e la definitiva presa di coscienza di quanto fosse impossibile persistere nell'ambiguità di una politica che mette in secondo piano questioni legate ai diritti umani per salvaguardare interessi personali o di gruppi politici, economici o commerciali. L'Unione ha cambiato atteggiamento e ora, per usare le parole del commissario europeo all'Economia, Paolo Gentiloni, «pretende un atteggiamento diverso dalle autorità cinesi».

Il tema della crescente influenza e della natura sempre più sofisticata e pervasiva delle attività di condizionamento e manipolazione dell'informazione da parte della Cina, già nel mirino del Copasir (il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica italiana) e di alcuni studiosi, è l'oggetto del recente rapporto della Commissione europea sulle ingerenze straniere nei processi democratici dell'Unione europea, inclusa la disinformazione (Inge), presieduta da Raphaël Glucksmann. Nel rapporto, che verrà sottoposto in marzo all'esame del Parlamento, si denunciano le intrusioni da parte dei regimi autocratici, Russia e Cina soprattutto, rese possibili dalla mancanza di strumenti legislativi adeguati e, in particolare, dalla scarsa consapevolezza della gravità del fenomeno. Una sottovalutazione, questa, non solo da parte dell'opinione pubblica ma anche di chi è preposto a gestire istituzioni politiche

e culturali, che favorisce più o meno consapevolmente ulteriori vulnerabilità. Il rapporto denuncia apertamente, tra l'altro, la «crescente dipendenza finanziaria delle università europee dalla Cina» e il ruolo degli Istituti Confucio, impropriamente incardinati nelle università di tutto il mondo (sono 200 circa in Europa), impiegati dal governo cinese come uno strumento di ingerenza nelle attività accademiche e di ricerca.

È in questo clima che il tema dei rischi deri-

vanti dall'eccessiva e talvolta impercettibile «presenza» cinese è sempre più spesso oggetto di attenzione e di dibattito, come dimostrano il convegno organizzato lo scorso novembre a Palazzo Madama da Fondazione Farefuturo, International Republican Institute e Comitato atlantico italiano a cui hanno partecipato parlamentari e ricercatori italiani ed europei, o il progetto condotto dall'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma presentato a inizio dicembre a Bruxelles, in collaborazione con il locale Centre for European Policy Studies, e in seguito riproposto in alcune città italiane.

Per quanto riguarda il mondo accademico, della ricerca tecnologica e dei media, l'Iai denuncia per l'Italia situazioni analoghe a quelle descritte dalla Commissione europea. Sono quasi un migliaio gli accordi di collaborazione tra le università italiane e cinesi, una dozzina gli Istituti Confucio e alcune decine le Aule Confucio disseminate nelle scuole: i rischi di autocensura e/o subalternità agli interessi di Pechino sono inevitabili e andrebbero affrontati in modo strutturale. Invece, a eccezione di un unico caso, il governo italiano non ha finora vietato alcun progetto o partenariato universitario con la Cina, tantomeno ha preso posizione sugli Istituti Confucio e sul crescente numero di Aule Confucio nelle scuole, una situazione che, rilevano gli estensori del rapporto, mette l'Italia fuori sincrono rispetto ai principali Paesi europei ed extraeuropei.



Sono evidenti la complessità e la delicatezza della materia, soprattutto la difficoltà di trovare efficaci modalità di gestione di problemi che riguardano l'autonomia delle nostre istituzioni, la corretta informazione e la sicurezza della ricerca (tecnologica in particolare). Per



porre il governo nella condizione di affrontare la situazione con la necessaria consapevolezza, avendo a disposizione efficaci strumenti, è improrogabile l'istituzione di un «osservatorio permanente di vigilanza» (o una struttura simile, come da altri sollecitato) con funzioni non meramente consultive, purché sia costituito da esperti autenticamente indipendenti, non coinvolti cioè in enti o attività finanziate direttamente o indirettamente da istituzioni o imprese cinesi. Operazione non semplice, visto l'ascendente che queste sono in grado di esercitare non solo sul mondo accademico ma anche su quello politico, come denunciato da più parti e, da ultimo, dal recente rapporto *Una preda facile* pubblicato da Sinopsis, che conferma il *modus operandi* del Partito comunista cinese verso l'estero descritto da Clive Hamilton e Mareike Ohlberg ne *La mano invisibile* (Fazi editore), di cui i report cui abbiamo fatto riferimento costituiscono un prezioso complemento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

